

Recensione su:

GIANFRANCO DE TURRIS – SEBASTIANO FUSCO, *Nuove meraviglie dell'impossibile*, a cura di L. Ortino, Jouvence, Milano 2021, pp. 336.

Di Hervé A. Cavallera

Nonostante il fatto che ormai esiste un materiale imponente di letteratura critica, la cosiddetta fantascienza non sempre gode della debita notorietà in campo scientifico, mentre rappresenta un aspetto indubbiamente interessante da un punto di vista pedagogico per il collegamento esplicito con miti, favole e così via. Sotto tale profilo il volume curato da Luca Ortino, specialista della materia, con postfazione di Loris Pinzani, consente anche al non specialista di cogliere la complessità della tematica.

Il volume raccoglie, distinte in sezioni, delle introduzioni di due illustri studiosi, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, a dei volumi della letteratura fantastica, introduzioni che sono spesso illuminanti non solo sul valore dei libri trattati ma sulla stessa natura della *science fiction*. Così accade che un androide che si ribella possa, in alcuni autori, divenire un simbolo: «sul piano contingente, immagine delle rivendicazioni di tutti gli strati oppressi della nostra società; sul piano interiore ed universale, immagine della tendenza al trascendimento della propria situazione, della spinta verso uno *status* superiore, una più alta condizione da realizzare partendo dal basso» (p. 25). E si analizzano le opere di autori come Margaret St. Clair, Ray Bradbury, Jack Vance e tanti altri. In Vance in particolare si conciliano «stile, inventiva, avventura e/o umorismo» (p. 46) come nel ciclo della “Terra morente”. Particolarmente interessante è il capitolo dedicato agli “pseudobiblia” nella letteratura fantastica ossia a quei «libri non finiti, libri perduti, libri apocrifi e pseudoepigrafi» (p.66) o libri celati in altri libri e ai libri magici o mai scritti (e qui l’analisi parte dal *Libro di Thoth* per arrivare a Borges, pp. 67-92). Il tutto nella

consapevolezza, già espressa da Roger Caillois, che «non vi è soluzione di continuità nel passaggio dal mito e fiaba alla lettura fantastica e, successivamente, alla fantascienza» (p. 93).

E come esiste una fantascienza legata ai simboli e alla mitologia, così ne esiste una che è espressione di un carattere metafisico e umanista in cui tutto si ricombina, come nella allegorie proprie della tradizione ermetica (si pensi al caso del serpente gnostico Ouroboros). «Jacob Boehme, nel suo trattato *De Signatura Rerum* (1622), definisce una volontà preda del desiderio, ma che non ha nulla in grado di apportarle soddisfazione se non sé stessa, come “la capacità della fame di auto-nutrirsi”. È questo il sentimento che gli ermetisti consideravano indispensabile risvegliare e domare per dare inizio alla “grande Opera”: la vocazione, un’ansia tanto grande da riempire di sé ogni fibra dell’essere che ne era vittima. Quest’ansia, controllata e indirizzata correttamente dalla volontà, conduceva, come un immenso drago alato guidato da un esperto cavaliere, sino al più alto dei cieli» (p. 139).

In questo combinarsi di passato e presente mentre si è volti al futuro, gli autori riescono anche ad illustrare una breve storia della fantascienza a partire dalla fine degli anni Venti (p. 151 e seguenti) mostrando che negli anni '70 si ebbero notevoli capacità intuitive in campo scientifico. Le possibilità di sviluppo certo non mancano. La fantascienza «potrà essere la sola letteratura adatta all’epoca della comunicazione totale, nella quale l’individuo è soggetto ad una massa di sensazioni e stimolazioni diverse e laceranti, che la narrativa di vecchio tipo non è in grado di rappresentare e interpretare convenientemente» (p. 250).

In verità il volume, che come antologia è il seguito di un altro apparso nel 2016, è più cose insieme: presentazione di volumi ma al tempo stesso indicazione di tematiche e ricostruzione storica. Si può rilevare in primo luogo che gli autori trattati sono soprattutto di lingua inglese. E ciò non è un caso, essendo tale cultura più svincolata da forme realistiche che sono assai

presenti nel contesto narrativo italiano, dove pure non mancano talenti come quello di Dino Buzzati.

Al di là di questo, ciò che in questa sede interessa non è tanto riconoscere il valore intrinseco della letteratura fantastica ben illustrato da de Turris e Fusco, ma sottolineare come essa non debba essere trascurata da coloro che si interessano di studi pedagogici. Di là dal cosiddetto insegnamento della “Letteratura per l’infanzia”, troppo limitativo nel suo enunciato, è chiaro che occorre andare oltre ad una barriera cronologica dell’età del lettore. Fiabe e miti costituiscono una realtà che non si limita alla dimensione infantile; al contrario rivela simbologie molto profonde (basti ricordare i miti platonici). La caratteristica di fondo di tale letteratura è andare oltre la dimensione del quotidiano. Ciò apre altre prospettive e lo storico dell’educativo dovrebbe essere tenuto a riscontrare sia gli impliciti elementi liberatori sia le anticipazioni che tali opere presentano con le conseguenze che ne derivano. Come scrive Pinzani nella postfazione, «la straordinaria condizione degli scrittori del fantastico è proprio quella di dar vita a quello che nella razionalità non può esistere ma è presente e vivo in una parte del Sé, fino a comporne la forma. Questo non può che affascinare e rendere incandescente ogni pensiero, rivolto al dare consistenza materiale a qualcosa che invece evapora, tra le dita fragili e immateriali della realtà» (p. 330). È l’invito ad avere la forza di dare corpo a quel mondo delle immaginazioni e delle emozioni che in fondo costituisce la propria identità nascosta. La letteratura da sempre ha questo compito. Nella fattispecie, la cosiddetta fantascienza ha avuto la forza di far apparire nella sua trasparenza tale mondo. Per tale ragione il volume *Nuove meraviglie dell’impossibile* non può non esser letto con attenzione dallo studioso dell’educativo.

Recensione su:

LUCIANO PAZZAGLIA, *La conversione di Gemelli. Da Edoardo a frate Agostino*, Morcelliana, Brescia 2022, pp. 158.

Il volume ricostruisce con estrema chiarezza e con rigore storico la conversione di Edoardo Gemelli divenuto celebre come Padre Agostino Gemelli (Milano 1878 – Milano 1959), tra l'altro fondatore nel 1914 della rivista «Vita e pensiero» in cui rilanciava la filosofia tomistica e nel 1921 dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ebbe il riconoscimento statale con il R.D. 2 ottobre 1924, n. 1661, e della quale egli fu rettore fino alla morte.

La famiglia di Gemelli si era allontanata dalla religione cattolica, né alla religione cattolica era favorevole il mondo professorale del Ginnasio- Liceo Parini ove Edoardo studiò. Come ricorda Pazzaglia, «non dimentichiamo, inoltre, il clima che Gemelli respirava in casa, dove si racconta avessero luogo gli incontri della massoneria lombarda. Su questo sfondo non deve stupire che, durante gli anni del liceo, il giovane abbandonasse la fede dell'infanzia e, oltre a nutrire una sempre più marcata avversione nei confronti della Chiesa fosse portato a esaltare la scienza come l'unica forma di conoscenza su cui fosse legittimo basarsi» (p. 15). Nel 1896 Gemelli si iscrisse alla Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Pavia dove ebbe tra i suoi docenti Enrico Bottini, Luigi Mangiagalli e Camillo Golgi, che lo prese a cuore e con il quale si laureò, avviandolo agli studi scientifici. Come compagno d'università Gemelli ebbe Vico Necchi (Milano 1876 – Milano ,1930) di chiara militanza cattolica e di cui divenne amico. Fu Necchi insieme a don Giandomenico Pini a riportare Gemelli alla fede cattolica, divenendo nel 1903, non senza una forte opposizione dei genitori, terziario francescano e assumendo il nome di Agostino.

Non seguiremo nei dettagli la vicenda, lasciandola all'attenzione dei lettori. Va detto come padre Gemelli fosse stato in vita abbastanza restio a

spiegare il suo ritorno alla fede. Va qui inoltre sottolineato come Pazzaglia spiega molto bene le implicazioni culturali legate al ritorno di Gemelli alla fede e alla decisione di farsi frate. In primo luogo, Gemelli coniugò insieme la fede e la ricerca scientifica, accentuando l'interesse speculativo. «Fin dagli anni immediatamente successivi al noviziato egli venne, infatti, persuadendosi non solo che sarebbe stato possibile conciliare la fedeltà cristiana, e quella francescana, con l'attività scientifica e culturale, ma che, anzi, il dovere di realizzare quella conciliazione costituisse, per lui, un impegno cui non avrebbe potuto sottrarsi» (p. 130). Significative, da questo punto di vista, le riflessioni del Gemelli sul modernismo, sulle quali Pazzaglia si sofferma (pp. 131-136), rilevando le iniziali simpatie. «La partecipazione alla vicenda modernista lo aiutò [...] a prendere coscienza di quello che avrebbe potuto essere il suo impegno nella Chiesa, nel senso che, mostrandogli l'urgenza di un rinnovamento della vita e del pensiero cattolico, lo sollecitò a lavorare in questo campo» (p. 148). Così pure l'autore rileva, anche alla luce degli incontri di Gemelli con Toniolo, come «nella riflessione di Gemelli, il tema della responsabilità cui era chiamata la cultura cattolica nazionale era ormai destinato a diventare sempre più centrale» (p. 142). Tutto ciò spinse Gemelli al convincimento che i cattolici dovessero dare vita ad una vera e propria struttura universitaria.

Di fatto, la conversione di Gemelli rientra nel clima della crisi dello scientismo positivista che ebbe l'effetto di sviluppare in buona parte dell'Europa la rinascita della fede cattolica o quanto meno dello spiritualismo. «Sotto questo profilo, la rottura con cui il giovane medico milanese ripudiava la visione scienziata e materialista della vita fatta propria durante gli studi universitari e abbracciava l'Ordine di san Francesco costituì, anche se al momento egli non era ancora un personaggio di primo piano, un caso emblematico. Possiamo, senz'altro, dire che Gemelli fu una sorta di pioniere della rinascita religiosa che, grazie anche ad altri convertiti, avrebbe segnato l'Italia del primo Novecento» (p. 150).

Merito indubbio del volume di Pazzaglia è dunque non solo quello di aver ricostruito, con grande attenzione alle fonti, le vicende interiori di una conversione, la quale sconvolse peraltro la vita dei genitori, ma di ricondurre la narrazione in un complesso contesto in cui riprendeva slancio speculativo, e non solo fideistico, il pensiero religioso. Non per nulla l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano sarebbe divenuta nei decenni il centro propulsivo della cultura cattolica italiana, assumendo, per l'aspetto umanistico, una precisa connotazione in sede filosofica e pedagogica.

Per tale ragione il volume, che si legge con scorrevolezza, ricostruisce davvero un evento che è stato decisivo per la storia della cultura italiana del Novecento.